

# Cultura

Asta record per il pittore vittoriano Jerry Barrett

Due opere del pittore Jerry Barrett, che non erano state esposte al pubblico da 134 anni, sono state vendute in un'asta di Christie's per 388.000 sterline (oltre 860 milioni di lire), un prezzo record per un artista vittoriano. Le opere sono state acquistate dalla National Portrait Gallery.

«La solitudine: un sentimento» Convegno a Venezia

A Venezia, oggi e domani, convegno su «La solitudine: un sentimento» nell'ottica psicologica, psicoanalitica, medica. All'incontro, che si svolgerà alla Biblioteca San Domenico, parteciperanno tra gli altri Enzo Murgolo, Cecilia Pasotto Dolcetti, Alberto Schön, Adriano Voltolin, Laura Bellisario.

«La brutta addormentata», ovvero storia e guai del sistema radiotelevisivo in un libro di Guglielmi e Balassone. I due autori spiegano la loro ricetta per cambiare tutto: «Tre sole reti e trasferire subito a Milano un pezzo di Rai»

## Signori, svegliate la televisione!

ROMA. La prima impressione è che ne abbiamo combinata un'altra delle loro. Chi frequenta gli ambienti della televisione, chi di televisione si occupa a vario titolo conosce ormai quella strana coppia: Angelo Guglielmi, direttore di RaiTre, e Stefano Balassone, dirigente di RaiDue. Guglielmi e Balassone sono un caso non frequente di elaborazione teorica e applicazione pratica: studiano la tv e la fanno anche. E in quella sorta di dialettica Bastiani che sta diventando la Rai, da anni Guglielmi e Balassone praticano anche l'arte della «provocazione», degli scarti improvvisi, il gioco dell'imprevedibile. E non c'è altra cosa che faccia impazzire di più la vecchia guardia Rai: si smarrisce non appena qualcosa o qualcuno non rientra nei suoi prevedibilissimi schemi. I due guardatori hanno appena mandato in libreria un volume di 100 pagine scarse (*La brutta addormentata. 70 e dopo: edizioni Teoseta*), nel quale aggrediscono di nuovo il tema della tv, raccontando una favola con finale doppio: il primo prevede l' dimezzamento - da sei a tre - delle attuali reti nazionali Rai e Fininvest e l'estinzione dell'una e l'altra dagli assetti proprietari; il secondo finale prevede lo spostamento di una rete Rai a Milano. La prima ipotesi non turba i sonni dei boiardi e dei loro padrini politici: nella favola, anche quello che accade giorno dopo giorno dovrebbe indurre a previsioni meno ottimistiche. La seconda è sufficiente perché si innalzano baricate e si puntano l'indice accusatore contro gli attentatori al servizio pubblico, presidi insostituibili e tutto il bla-bla che segue. Mentre si cerca di dare un assetto nuovo alla Rai e la legge Mammì viene fiondata da tutte le parti, cerchiamo di capire che cosa hanno voluto raccontarci con la loro favola Guglielmi e Balassone.

Per 90 pagine descrivete le ragioni e il percorso per arrivare allo smantellamento dell'attuale sistema televisivo. Nelle ultime 10 vi accen-

tate di trasferire un canale tv a Milano. Un cambiamento radicale è proprio da cominciare nel mondo delle favole?

Abbiamo raccontato una favola per non essere accusati di avere la testa tra le nuvole. Viviamo una fase di transito ma il vecchio conta ancora, contano le leggi come la Mammì. In questo contesto può apparire irrealistico un progetto di smantellamento del sistema.

Però, questo sistema si sta smantellando da sé, per effetto di Tangentopoli, e poiché anche il duplo di uno dei tanti sistemi generati da questo sistema, non è destinato a sprofondare assieme ad esso?

Sì, ma ogni processo deve avere un inizio, è importante individuare il punto nel quale aggredire il vecchio... soprattutto, non si può ignorare che le aziende sono corpi vivi, sui quali non si può intervenire con la sega elettrica...

Resta un bel gap tra la favola e la prima tappa di approssimazione che voi proponete. C'è, ma vorremmo che riflettete sull' valore di rottura che ha la nostra proposta. È il primo attacco serio al romanocentrismo del servizio pubblico, comporta una capacità di autonomia e di governo della direzione generale che non ha precedenti nella storia dell'azienda.

L'attuale struttura dirigente della Rai ha la forza di insediare un pezzo d'azienda a Milano?

Una decisione del genere spetta al nuovo consiglio. Il problema è che il consiglio sarà il nuovo: il pericolo è che ci siano le persone sbagliate.

Che senso ha proporre una società collegata alla Rai che gestisca un canale tv a Milano?

Dev'essere un atto di immediata destabilizzazione creativa, che col-

pisca al cuore l'antagonista, nel suo territorio.

Questo va bene come elemento della competizione pubblico-privato. Ma per il sistema nel suo insieme che conseguenze può avere la dializzazione di RaiTre a Milano?

È evidente che si lavora sul breve periodo. La nostra favola ha un senso perché l'assetto politico-istituzionale che succederà a quello che sta crollando esigerà un sistema informativo del tutto diverso. Ma non tutto si svolgerà automaticamente e con perfetti sincronismi. Quel che faremo oggi durerà poco, riguarderà una fase provvisoria, ma qualcosa dobbiamo fare.

Qual è il rischio che temete di più in questa fase?

Una risposta di tipo vecchio alle esigenze di Milano. Temiamo una risposta di tipo burocratico (tre vice-diretori, quattro assistenti, eccetera) invece di un nuovo insediamento produttivo.

Il percorso che voi immaginate vede ancora una volta la tv come metafora del processo politico?

ANTONIO ZOLLO

Si e il problema è sempre lo stesso: indovinare il primo passo. Noi auspichiamo, ad esempio, un comitato di garanti e una direzione generale in grado di avviare la costruzione del nuovo sistema.

Una rete a Milano non può essere intesa come una risposta neanche tanto fantasiosa alle spinte leghiste?

Noi abbiamo posto per la prima volta la questione di una rete tv a Milano nel 1981, quando di legge nemmeno si parlava. Non è un fatto di rivendicazionismo geopolitico, né si tratta di riempire con qualcosa gli studi di produzione di Milano. Andare a Milano ha senso se si arricchisce l'offerta, se sfrutta e si esalta la creatività che a Milano esiste, non per occupare qualche stanza. Centi programmi - gli spettacoli di Paolo Rossi, o di Piero Chiambretti, o Milano-Italia di Gad Lerner - si potrebbero fare forse a Roma? Noi non sappiamo neanche se Milano dovrà essere una scelta definitiva, irreversibile. Oggi quel che conta è rompere lo schema.

Andare a Milano è anche un modo per aprire una crepa anche una sorta di suffragio universale quotidiano. Dire che l'Auditel e il pubblico sono qualcosa da cui guardarsi è come sostenere che i risultati elettorali sono falsi.

Però, quante se ne fanno e se ne dicono in nome dell'Auditel...

In un sistema che dipende dai partiti sia dal versante pubblico che da quello privato?

Sicuramente. Non è un caso che Berlusconi sia nato, anche televisivamente, a Milano e poi sia diventato romano.

Avete lanciato delle sonde, che tipo di segnali avete ricevuto?

Segnali di paura, accuse di essere nemici della Rai, di fare gli interessi delle lobbies. Ma sai, anche alcuni nostri programmi vengono letti con questo canocchiale distorto. Sul piano meno complottistico, abbiamo raccolto sensazioni di spiazzamento epistemologico: insomma, hanno bisogno di tempo per assorbire lo choc, metabolizzare la proposta e capire. Per ora cercano di decifrare dove è il trucco, la trappola.

In tempi di generale escrazione per gli indici di ascolto voi rivalutate l'Auditel, è soltanto lo sfizio di provocare?

L'Auditel è la spalla sulla quale appoggiare il nostro fucile. I numeri dell'Auditel non contano soltanto per il peggio che sembrano svelare; l'Auditel è



Più di 1000 i monumenti e i centri storici danneggiati dalle bombe

## Croazia tra guerra e genocidi della cultura

725 monumenti sfregiati, 323 centri storici danneggiati o rasi al suolo. Sono le cifre del disastro provocato dalla guerra in Croazia. Un bilancio provvisorio che Sanja Cvetnic, ispettrice della Galleria d'arte antica Strossmayer di Zagabria, invitata dall'Università di Bologna ha fatto conoscere all'Italia. «Un massacro di beni culturali - dice - che deve essere qualificato come atto criminale».

DALLA NOSTRA REDAZIONE EMANUELA RISARI

BOLOGNA. Il destino dei beni culturali nella guerra di Croazia è tutto nei numeri che Sanja Cvetnic, ispettrice della Galleria d'arte antica Strossmayer di Zagabria, espone con malinconico disincanto: 725 monumenti sfregiati, 323 centri storici gravemente danneggiati, in qualche caso rasi al suolo. Il bilancio è solo provvisorio.

Granate, napalm e fosforo si sono fatti beffa delle grandi targe che segnalavano le opere protette dalla convenzione dell'Aja, stipulata nel 1954. Anzi, le indicazioni sono diventate in troppo facile bersaglio. E proiettili e missili hanno violentato Dubrovnik, la gemma più preziosa dell'Adriatico meridionale, incuranti dell'imminente protezione dell'Unesco.

«Tutto questo - dice Vera Fortunati, docente di storia dell'arte all'Università di Bologna - nell'assoluta indifferenza degli intellettuali nostrani, così abituati a studiare le opere sui libri da essere completamente disinteressati alla loro concreta esistenza. E dentro questa mercificazione accademica che si pensa di poter tranquillamente decontestualizzare l'oggetto, potendolo ugualmente leggere, capire. E non è così: così di fronte si ha il feticcio, non il documento». Indignata, Vera Fortunati ha chiamato Sanja Cvetnic a descrivere la realtà. Una realtà dove ben poco resta intatto di quella straordinaria enciclopedia visuale che testimonia l'incontro, lo scontro, la fusione, fra culture diverse. Fra Roma e Bisanzio, fra l'impero asburgico e l'Oriente. Una Chiesa - dice Sanja - è un luogo troppo esposto per essere protetto: almeno 437 chiese e 42 conventi sono distrutti dai rancori universali di questa guerra.

Ogni diapositiva, materiale povero di documentazione, è un grido di dolore, un grido dal museo immaginario che, muti e frustrati, non potremo più trasmettere. Ecco il museo che rimane, quello archeologico di Zara, moderno edificio nel cuore del Foro romano sulla Ulica Petranovica. Fino al primo piano è nascosto da sacchi di sabbia, dentro, le statue di Augusto e di Tiberio sono barricate da casse di legno. Ancora non è nulla.

Ecola Dubrovnik, ecco la bella chiesa barocca di Sv. Vlaho: è colpita, martoriata da entrambi i lati. È accaduto soltanto a dodici anni dalla protezione dell'Unesco e dopo che, dal terremoto del '79, erano ormai ultimati i restauri. Ed ecco Sebenico, la cattedrale di San Giacomo, capolavoro dell'architettura italiana del '400 in Dalmazia. «È la chiesa su cui abbiamo studiato il rinascimento toscano, l'opera nella quale il gotico fioriva venezia-

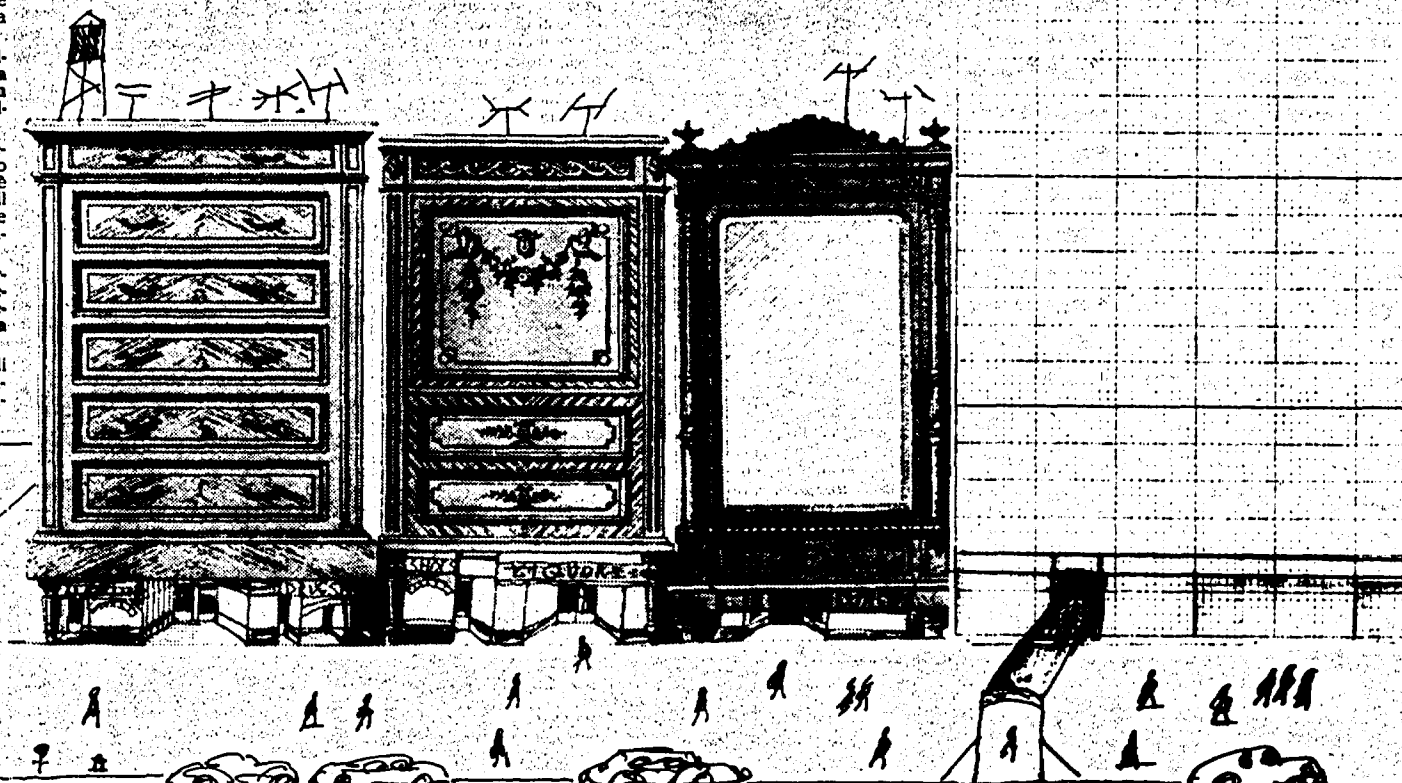
no e la mano rinascimentale si toccano», dice Sanja. L'edificio del Dallo Mesagne e degli Orsini è stato colpito il 18 settembre del '91, da una nave.

Molte, moltissime opere trasportabili, quadri, libri, pale d'altare e piccole sculture, sono state con rischio e fatica messe in salvo: negli scantinati, o a Zagabria. In Italia resta la mostra di Arezzo sui tesori della Croazia, che saranno fra poco nuovamente esposti a Torino; in Francia, intercettati dall'ostinazione degli operatori culturali croati, rimangono alla frontiera altri tesori di cui Belgrado si era appropriata dopo aver massacrato Vukovar. «Aspettiamo un processo internazionale», spiega ancora l'ispettrice della Strossmayer. «Ma questa rovina - aggiunge - non è che un altro modo di fare la guerra: distruggere un patrimonio artistico vuol dire umiliare una nazione nel profondo, lacrarne le radici culturali. È questo ciò che vogliamo serb».

L'evacuazione, la protezione, i primi tentativi di restauro, non bastano. L'ente centrale che coordina i musei ha pubblicato i manuali d'istruzione per le emergenze, distribuisce bollettini di documentazione e, attraverso la rivista «Informatica Museologica» diffonde negli altri Paesi le immagini del disastro. Ma nella stessa Zagabria, ora rifugio di tante opere, l'atelier del grande scultore Ivan Mestrovic (di cui recentemente Milano ha ospitato una retrospettiva, l'autore dell'«Indiana» di Washington), è stato bombardato.

Non solo i capolavori riconosciuti sono colpiti: «Vicino a Dubrovnik piccole, deliziose cittadine non esistono più - dice Sanja - l'ambiente idillico di Vukovar, le case basse, strette nella facciata e lunghe all'interno, col fronte affacciato alla rovescia, come erano presenti solo qui ed in Ungheria, sono perdute per sempre. E come scordare Mostar, la più fotografata delle città dell'ex Jugoslavia, ora città di fantasmi e di fame? Come stupirsi, allora, dell'atroce manifesto stampato in maggio per festeggiare il giorno dei musei? Sullo sfondo nero campeggia una bella testa romana che, spezzata a metà, diventa teschio.

È carta straccia, dunque, la convenzione di L'Aja? Nessuna traccia ha lasciato il tribunale internazionale di Norimberga, che punì il saccheggio, la distruzione e la devastazione non «giustificata» dalle ragioni militari? «Oggi io chiedo di qualificare il massacro dei beni culturali come un atto criminale - risponde Sanja Cvetnic - Come un gesto irrimediabile quanto un omicidio e una violenza, barbarico e disprezzabile nella motivazione. Un gesto che si può qualificare come un genocidio culturale».



Tetti e antenne un disegno di Steinberg e, in alto, Angelo Guglielmi

## E l'Italia inventò una Bbc nelle mani dei partiti

La brutta addormentata. Tv e dopo ha volutamente la costruzione elementare e il linguaggio didascalico della favola. La brutta addormentata è vittima di una magica melfica ordita dai partiti nel momento stesso del concepimento della nuova creatura. Raccontano Angelo Guglielmi e Stefano Balassone che, finita la guerra, ai paesi usciti dalle dittature - Germania, Francia, Italia - si pose l'alternativa: organizzare il proprio sistema radiotelevisivo secondo il modello americano (libera tv in mercato regolato) o quello britannico (monopolio pubblico). Ci si orientò sul secondo, ma con un assetto che escludeva all'origine il dato costitutivo della mitica Bbc: l'indipendenza. Come mai? Ma perché i signori della guerra fredda imponevano l'esclusione dei comunisti dalla radiotelevisione. Perciò l'assenza del nostro servizio pubblico era la «totale assimilazione alla cultura, ai bisogni e agli interessi della maggioranza governativa».

Tutta l'evoluzione del sistema, sino ai giorni nostri, si svolge in coerenza con questa genesi: la rottura del latifondo radiotelevisivo democristiano attraverso successive parcellizzazioni della Rai, la cancellazione di fatto del monopolio statale per favorire la crescita dell'oligopolio privato Fininvest, la sanatoria conclusiva del duopolio sancita dalla legge Mammì. In questo modo i partiti hanno perfezionato la loro strategia di controllo dell'assetto radiotelevisivo. Il risultato è un sistema dell'informazione dipendente, affetto da bulimia, al quale resta estraneo il concetto di tv intesa come industria. Nelle graduatorie internazionali il nostro sistema è tra i primi per afflusso di risorse (6500 miliardi) ma all'ultimo posto per capacità produttiva. Questo spiega l'alta anomalia italiana: ben sei reti nazionali (tre Rai, tre Fininvest) omologate nell'offerta. Il territorio televisivo si è espanso a dismisura, secondo criteri di coltura estensiva: nel caso specifico ha prevalso l'ossessione di lottizzare tutti i territori conquistabili, senza curarsi

del prodotto. In conclusione, il sistema televisivo italiano è la risultante di una crescita senza sviluppo. Chi e come potrà dare alla brutta addormentata il bacio che possa trasformarla in principessa bella, vitale e virtuosa? O meglio: come si può riedificare un sistema televisivo con effettive finalità pubbliche? Il primo passo bisogna farlo con il nutrimento, sostengono i due favolisti. Il canone dovrebbe essere percepito da un ente super partes, incaricato di distribuire il segnale - una sorta di gestore delle vie dell'etero - per conto di tutte le imprese televisive autorizzate ad operare. Anzi, questo nuovo ente potrebbe avviare la diversificazione del sistema, introducendo anche il Italia un diffuso reticolo di tv a pagamento, diffuse via cavo e destinate a pubblici mirati. E il canone (circa 2000 miliardi) dovrebbe essere distribuito «mediante un'accorta architettura di incentivi che premino la programmazione in ragione inversa del-

l'affollamento pubblicitario». E quanti reti nazionali il canone e la pubblicità dovrebbero finanziare per riallineare l'Italia agli altri paesi industrializzati? Tre, rispondono Guglielmi e Balassone. Tre reti nazionali come numero perfetto per l'equilibrio tra produttività e risorse disponibili, per garantire un condizione di effettiva concorrenza, per corrispondere «agli stili editoriali e manageriali che attualmente agiscono nella nostra tv»: 1) una tv «commerciale», che introietta le esigenze della pubblicità: la tv di Berlusconi, insomma; 2) la televisione «perbene» destinata a quel mondo un po' pompiere e un po' parocchiale... segno distintivo delle primogenite Raiuno e Raidue; 3) la tv «di frontiera», di stampo liberale, oggi interpretata da RaiTre, la tv che «esercita il proprio luogo dove gli altri non sono». Ma ciò non basta ancora per avere «una televisione»: 1) produttiva; 2) non paternalistica; 3) trasparente nella proprietà e quindi popolata da soggetti responsabili di quello che dicono». Infatti,

chi ne avrà la proprietà? Bisogna estromettere la Rai e la Fininvest, dicono i due narratori, poiché Stato e Famiglia (leggi Berlusconi-Fininvest) si sono dimostrati «industriali disastrosi, pedagoghi incalliti frutto di natali lottizzati e oscuri; ricettacolo di burattini mossi da chi sa chi». Quindi il nuovo sistema dovrebbe trovare i suoi elementi originari di garanzia (la proprietà) nell'azionariato diffuso, restituendo «i mezzi di comunicazione di massa alla società alla quale sono stati sottratti».

Alfredo Galasso  
**LA MAFIA POLITICA**  
La mafia come sistema: dieci anni di felici politici, da Dalla Chiesa a Falcone e Borsellino  
Pagine 220, Lire 22.000  
BALDINI & CASTOLDI